

i Commenti del Mattino

Segue dalla prima

«Il direttore lavora troppo, mette a rischio la Reggia»

Antonello Velardi

Il direttore non è un pazzo, o per lo meno ha superato tutti i test psico-attitudinali ai tempi dell'assunzione e non ha dato segni di particolare sconnesione durante i suoi incarichi precedenti. Si è sempre comportato così. È stato nominato da poco e per giunta lavora nella pubblica amministrazione, nel senso che potrebbe scansare il lavoro eppure non lo fa. E non è un funzionario qualsiasi, è il nuovo direttore della Reggia di Caserta, bella e maledetta, uno dei più importanti monumenti al mondo, orgoglio dell'Italia, grande occasione persa, simbolo di tutti i guasti dei beni culturali nel nostro Paese, in particolare al Sud.

Si chiama Mauro Felicori, viene da Bologna, da giovane faceva il giornalista; i primi giorni sembrava un marziano, ora si è integrato ma continua a muoversi come un marziano. Ma chi lo accusa di lavorare troppo? Non ci crederete: i sindacati. L'accusa è contenuta in un documento ufficiale di protesta redatto nei giorni scorsi da un numero consistente di sigle sindacali che rappresentano i lavoratori della Reggia. Il documento ha un oggetto che la dice lunga: «Gestione della Reggia di Caserta. Rilievi». Ora, siccome sembra uno scherzo anche se di pessimo gusto, bisogna aggiungere che scherzo non è perché il documento di protesta è stato inviato al capo di gabinetto del ministro Dario Franceschini, al segretario generale del ministero dei Beni Culturali e al responsabile della Direzione generale dei musei: Giampaolo D'Andrea, Antonia Pasqua Recchia e Ugo Soragni. Che l'hanno preso sul serio perché hanno chiesto delucidazioni all'accusato, cioè a Felicori. Certo, il documento è di tre pagine e mezza e la scrittura oscilla tra il burocratese e il sindacale; essendo un documento sindacale è scattata la procedura per la richiesta di chiarimenti. Ma è davvero singolare che il neo direttore della Reggia di Caserta sia chiamato a dare spiegazioni sul tutto ma anche sul perché lavora troppo e fa le ore piccole in ufficio.

Vale la pena riprodurre per intero il passaggio surreale: «Il Diretto-

re permane nella struttura fino a tarda ora, senza che nessuno abbia comunicato e predisposto il servizio per tale permanenza. Tale comportamento mette a rischio l'intera struttura». Due capoversi sopra, c'è anche la premessa logica, giusto per essere chiari: «A cinque mesi dall'insediamento del nuovo direttore della Reggia di Caserta spiace rilevare che...». Quindi i sindacati sono dispiaciuti che Felicori resti nel tardo pomeriggio e di sera lì invece di prendere la strada di casa.

Fermo restando che il ruolo del sindacato è più che importante, che i diritti dei lavoratori vanno difesi, che le prevaricazioni sul posto di lavoro vanno respinte con le forze, va capito che cosa sta succedendo nella Reggia di Caserta. Intanto, non tutti i sindacati hanno firmato quel documento, alcuni di essi hanno fatto un passo indietro. La nota di protesta riguarda l'intera organizzazione del lavoro ma si capisce chiaramente che di fondo c'è un certo malcontento nei confronti di Felicori. Il quale ha il vizio, se vizio è, di fare spesso di testa sua. E di prendere alla lettera il mandato che gli è stato dato dal ministro, avallato direttamente dal premier Matteo Renzi: risolvere la Reggia, ora in stato comatoso, incrementare il numero dei visitatori, riorganizzare il servizio con una logica più moderna, combattere con forza il malcostume e gli intralazzi di custodi, dipendenti e faccendieri che nel monumentale palazzo del Vanvitelli stazionano, alcuni per contratto (i primi e i secondi) ed altri per radicata consuetudine (i terzi). Felicori si è messo di buzzo buono e, in questi primi cinque mesi, ha preso una serie di decisioni, rivoluzionarie nella loro ordinarietà perché eversive rispetto al passato. I suoi predecessori non vivevano a Caserta ma erano pendolari (grazie alla comodità): la stazione ferroviaria è di fronte alla Reggia, vi fermano anche le Frece dell'alta velocità. Lui non torna a Bologna neanche nel fine settimana, anzi si fa raggiungere dalla moglie. Va in giro per Caserta e per la sua provincia, a conoscere il territorio, nel weekend, e poi ne scrive su Facebook; durante la settimana arriva ogni giorno in ufficio alle sette e mezza (abita lì,

proprio lì) e se ne va non prima delle otto, nove di sera. I custodi e gli altri dipendenti lavorano dalle sette del mattino alle sei e mezzo del pomeriggio, la Reggia chiude a quell'ora, il parco un'ora prima del tramonto. Gli altri direttori se ne andavano prima della chiusura, subito dopo se ne andavano (spesso) i dipendenti che avrebbero dovuto staccare alle sei e mezza. Felicori invece resta lì, ma dalle cinque alle sei e mezzo esce dall'ufficio e va in giro per il palazzo, tra parco e appartamenti. Vigila. Dopo le sei e mezza sale in ufficio e ci resta fino a tardi, con un gruppo di dipendenti amministrativi alcuni dei quali erano prima custodi e ora sono stati da lui spostati. Insomma, ha cambiato tutto. E vuole cambiare ancora; rimodulerà gli orari, sposterà un altro po' di gente per arrivare al suo obiettivo finale: tenere aperta la Reggia sette giorni su sette. Sì, perché non tutti lo sanno ma il palazzo del Vanvitelli resta chiuso il martedì per far riposare i dipendenti: è l'effetto di vecchi accordi sindacali, non è stato mai possibile modificarli.

Un posto bellissimo, la Reggia di Caserta. Ma davvero complicato. E Felicori non riesce ancora a capacitarsi di molte cose che a lui, ma anche a noi, appaiono davvero strane. Agli inizi di questo mese ha fatto i calcoli e ha scoperto che a febbraio c'è stato un incremento del 70% di presenze rispetto allo stesso mese del 2015. Quando i suoi collaboratori gli hanno portato i dati pensava che avessero sbagliato e avessero confuso 7 con 70. Ha fatto controllare, ha ricontrollato anche lui; il dato era esatto: 70%. Perché a lui sembra strano? Perché è molto, molto difficile che le presenze in un qualsiasi monumento quasi raddoppino in mancanza di un evento eccezionale, di una campagna particolare, di un'iniziativa straordinaria, peraltro in un periodo dell'anno abbastanza piatto. Insomma l'incremento del 70% è il semplice effetto della presenza costante del direttore controllore, dalla mattina alla sera. Fino a tarda ora. Un comportamento, hanno scritto i sindacati, che «mette a rischio l'intera struttura museale». E si è visto.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il dibattito

Il rischio di figli come «avatar» e la scelta del giurista

Giovanni Verde

Nel dibattito sulle unioni civili tra il direttore del giornale, che interpreta il comune sentire, e il filosofo, il giurista è un ospite, forse sgradito, ma necessario. Non a caso l'Accademia dei Lincei ha organizzato per la prossima settimana un convegno sui rapporti tra scienza, diritto e giurisprudenza, nel quale dovrà tenere una relazione.

Quando, negli anni Quaranta, i Costituenti ebbero a scrivere gli articoli 29, 30 e 31 sul matrimonio e sui rapporti familiari partivano dal bagaglio di comuni conoscenze intorno al matrimonio e alla procreazione. Il presupposto di fatto degli articoli sicuramente sta nell'idea, che apparteneva alla cultura del tempo, che il matrimonio e la procreazione riguardino persone di sesso diverso e che la differenza di sesso, di cui si legge nell'articolo 3, sia offerta da un dato antropologico.

Oggi la cultura sta cambiando. I progressi nel campo della genetica consentono cose per il passato impensabili o che, comunque, quando fu scritta la Costituzione non ci appartenevano. È possibile impiantare il seme nell'utero della donna indipendentemente dal rapporto fisico tra persone di sesso diverso; è possibile riprodurre in vitro il fenomeno della fecondazione; è possibile impiantare nell'utero di una donna un embrione, frutto di una fecondazione esterna. Credo che sia possibile anche manipolare il seme o l'ovulo. Tutto ciò non può non influire sulla nostra maniera di concepire la genitura. Lo stesso concetto di sesso subisce un'evoluzione, nella misura in cui abbiamo appreso che spesso l'ambiguità del sesso dipende da una singolare combinazione dei cromosomi e che, pertanto, se di anomalia si tratta, essa può essere l'effetto di un fenomeno consentito dalla stessa natura. La scelta del sesso non è più soltanto la conseguenza di una differenza antropologica, ma può dipendere da un modo di sentire, ossia da una condizione psichica.

Il giurista si chiede quale sarebbe stata la disciplina del matrimonio e della famiglia se i Costituenti avessero avuto contezza di queste trasformazioni. Come sempre accade in questi casi non possiamo sapere la risposta. Nel tempo presente possiamo chiederci, però, se sull'argomento la Costituzione, che fino a quando non sia cambiata va rispettata, mostri qualche sintomo di obsolescenza per effetto di un'evoluzione di cui non si può non tenere conto. Sappiamo, tuttavia, che tutto ciò che è consentito alla scienza non è consentito al giurista e, di rimbalzo, non sempre è consentito a chi fa le leggi, dettando le regole. Le scoperte, le invenzioni possono essere utilizzate per produrre effetti benefici, ma possono anche portare ad applicazioni dannose e, sotto il profilo etico, ripugnanti. Esse mettono l'uomo dinanzi a problemi di scelta non sempre facili.

Partiamo dalle differenze di sesso. Alla nascita, nei registri di stato civile si indica il sesso del neonato sulla base dell'evidenza. È un criterio corretto? Oppure il sesso dovrebbe essere attribuito con la formula «allo stato appare maschio» «allo stato appare femmina», dal momento che la differenza non è determinata da un fattore fisico, ma dal modo di essere e di sentirsi dell'individuo? E se la legislazione collega conseguenze all'essere maschio o donna, dobbiamo fermarci alla differenza fisica o dobbiamo dare rilievo al fattore psicologico? Il giurista deve indicare la strada, ma la soluzione del problema non può che passare attraverso un consenso che deve essere il più ampio possibile.

Una volta che si sia risolto questo problema preliminare, bisogna trarne le conseguenze. È evidente che se la differenza tra i sessi riposasse sul modo in cui l'individuo «sente di essere», collegare il matrimonio al concetto tradizionale dell'unione tra persone di sesso diverso reggerebbe poco. Se la differenza tra uomo e donna fosse basata sulla psiche, sarebbero da considerare di sesso diverso anche persone apparentemente dello stesso sesso, ma che, nel loro rapporto affettivo, ritengono di giocare ruoli differenti. Nel mondo laico, ossia nel mondo non condizionato dal credo religioso, il matrimonio, in questa prospettiva, finisce col proporsi come un'unione indifferenziata tra due persone, senza che la loro conformazione fisica abbia alcun valore. E, quindi, non c'è ragione o non ci sarebbe ragione per non imporre, anche nel caso in cui i coniugi siano (apparentemente) dello stesso sesso, l'obbligo della fedeltà. Ma per arrivare a questa conclusione, bisognerebbe condividere la premessa: ossia che la differenza tra sessi non sia fondata o non sia più fondata su di un elemento fisico. Il che comporta, come si è detto, che al riguardo ci sia ampio consenso.

Nel momento in cui fosse superato lo scoglio preliminare, anche il problema delle adozioni andrebbe visto in una luce diversa. Non ci dovrebbe essere alcun impedimento a ritenere possibile l'adozione se avviene nell'interesse del minore. Il punto da risolvere sarebbe proprio questo. La scienza ci dovrebbe venire in aiuto e dirci se lo sviluppo di un bambino, soprattutto nei primi anni di vita, sia sereno ed equilibrato anche quando quest'ultimo viva in una famiglia diversa da quella tradizionale, nella quale, per scelta dei genitori adottivi, mancava la figura del padre o della madre e sia inevitabilmente presente un suo surrogato. La risposta potrebbe aversi soltanto all'esito di attendibili sperimentazioni. Allo stato non mi è dato comprendere se i dati raccolti siano sufficienti per rispondere con sicurezza e in maniera da lasciarci del tutto tranquilli.

Ma quando si ammettono le adozioni da parte di coppie omosessuali, diventa prepotente la tentazione di forzare la mano. La coppia, che naturalmente non potrebbe avere figli, ricorre a surrogati. L'inseminazione artificiale e l'utero in affitto diventano la conseguenza inevitabile dell'autorizzazione. E qui la risposta del giurista diventa ancora più difficile, perché non può più neppure trovare rifugio in un'adesione della collettività. In disparte la ripugnanza a considerare la donna come una sorta di incubatrice da prendere in affitto, il problema in questo caso è che si sa come iniziano le cose e non si sa come vanno a finire. Esempio. Posso avere un figlio anche se non posso procrearlo o non posso gestire la gravidanza. Perché, se la scienza lo consente, non posso averlo con gli occhi azzurri e i capelli biondi? Oppure alto più del normale? O ancora con un coefficiente di intelligenza superiore alla norma? O uguale a un bimbo che tanto mi piace? E via di questo passo. Insomma, se tutto ciò che la scienza scopre si può tradurre in atti concreti, possiamo cominciare a immaginare un futuro popolato di «avatar» o di «transformer». Di fronte a questo rischio, il giurista deve avere il coraggio di opporsi, anche a costo di essere additato come un ottuso reazionario. Si dirà che altrove il confine è già stato oltrepassato; tuttavia, quando non si conosce il territorio che si apre oltre il confine, stare in retroguardia può essere la scelta più saggia.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Punto di Vespa

Renzi, il taglio delle tasse e la partita di ottobre

Bruno Vespa

Quando arriverà la mitica riduzione delle imposte promessa da Matteo Renzi? L'altra sera a «Porta a porta» ho avuto di fronte l'anti Renzi per eccellenza, che non è né Bersani e nemmeno D'Alema. È Mario Monti. L'abbiamo definito «il Presidente dell'Austerità». Nonostante l'Europa di oggi non piaccia nemmeno a lui, nonostante riconosca che l'austerità ha di fatto paralizzato l'economia italiana (ma a suo giudizio ha salvato l'Italia), Monti ha una concezione della politica economica opposta a quella del suo immediato successore. Per fare un esempio, lui rimise la tassa sulla prima casa tolta da Berlusconi, Renzi l'ha eliminata. E guarda con grande sospetto a gran parte degli ultimi sgravi. Il premier ha varato infatti altri provvedimenti significativi in questo senso: gli 80 euro, il bonus da 500 per i giovani, la defiscalizzazione dei contributi nel Jobs Act, la ridu-

zione dell'Irap. Ma ha la sensazione che l'opinione pubblica sia rimasta piuttosto fredda. Ecco allora il fuoco d'artificio: la riduzione delle imposte sul reddito delle imprese e soprattutto su quello delle persone fisiche.

Poiché i ceti sociali di minore reddito o non pagano le tasse o hanno avuto il bonus degli 80 euro, Renzi si sta concentrando sulla fascia media: quella che una volta si chiamava borghesia e che via via è scomparsa. La riduzione delle imposte, dunque, ci sarà. Già, ma quando? Se le elezioni politiche si svolgeranno all'inizio del 2018, è improbabile che i fuochi d'artificio avvengano con grande anticipo. Eppure Renzi deve confrontarsi col suo carattere, che predilige la tattica alla strategia di lungo periodo. Le decisioni immediate e sorprendenti ai piani quinquennali. È perciò probabile che qualche promessa scappi al premier magari non prima delle elezioni amministrative di giugno, ma alla vigilia del referendum di ottobre, da attuare magari

l'anno prossimo con immediato sollievo per i lavoratori che hanno la busta paga e di tutte le denunce dei redditi da presentare nel '18, anno elettorale.

Un fatto è certo. Renzi è un uomo fortunato. Berlusconi aveva promesso la riduzione delle imposte (il famoso 23/33 per cento, ricordate?), ma aveva accanto Tremonti che gli faceva da bastian contrario essendo di fatto un suo competitore politico sostenuto dalla Lega. Nel novembre 2011 si rifiutò di firmare il decreto legge che forse avrebbe evitato al premier il massacro francotedesco di Cannes, la vera spinta alle dimissioni. Monti e Letta erano (o sembravano) troppo legati alle «buone pratiche» di Bruxelles e troppo nei guai per immaginare qualunque sgravio. Renzi si trova a cavalcare la ripresina e soprattutto ha accentrato la politica economica a palazzo Chigi senza che nessuno batta ciglio. Meglio di così...

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL MATTINO

FONDATA NEL 1892

Direttore Responsabile
Alessandro Barbano

Vicedirettore
Federico Monga

Uff. Redattore capo centrale
Antonello Velardi (responsabile) Francesco De Core (vicario)
Vittorio Del Tufo, Gino Giaculli, Antonella Laudisi

Presidente e Amm. delegato
Albino Majore

Consiglieri
Gaetano Caltagirone
Azzurra Caltagirone
Alvise Zanardi

IL MATTINO S.p.A. Sede legale via Barberini, 28 - 00187 Roma. Redazione, amministrazione, preparazione via Chiatamone, 65 - 80121 Napoli - Tel. 081/7947.111. Centro stampa Napoli ASI Caivano, località Pascarella. © Copyright IL MATTINO S.p.A. - Tutti i diritti sono riservati. Concessionaria di Pubblicità PIEMME S.p.A. via Arcoleso n.58 (palazzo Il Mattino) - 80121 Napoli, Tel.081/2473111 - Fax 081/2473220. Copie arretrate versione digitale: Tel.081/7947240. Registrazione Tribunale di Napoli al numero 338 dell'aprile 1950

Certificato N. 7884
del 09/02/2015

FIEG